

POSTE ITALIANE
L.30



CENTENARIO
DELLA NASCITA
VITTORIO BOTTEGO

L.P.S. OFF. G.V. ROMA 1960 V. NICASTRO INCISE

NAZIONE INDIANA

FABRIZIO BONDI

Esperimento su Bòttego

con le fotografie originali di Farida Saglia
& una *Bonus track*
di Claudio Vela



Cremona-Bologna-Napoli
2022-23

NAZIONE INDIANA

TAVOLA DEI CONTENUTI

NOTIZIA

Il monumento

I. eterocefali. installazione verbale

I. 1. libertà

L'altro monumento

I. 2. in marcia.

Il mo(nu)mento / 1

I. 3. le colonne d'Ercole

I. 4. febbre

Allegoresi del monumento

I. 5. argomento di sogno e di sospiro

I. 6. alle sorgenti

Il mo(nu)mento / 2

I. 7. scontri e 'ripiego' (Daua)

Il monumento "restaurato"

II. Prima e dopo

II. 1. Prima. Danakil

II. 2. Dopo. Tradimento e morte di Vittorio Bottego, secondo Vannutelli e Citerni.

III. Da un altrove

Appendice

Note

Bonus track, di Claudio Vela

NOTIZIA

Vittorio Bòttego (1861-1897). Esploratore italiano. Nasce a S. Lazzaro parmense e intraprende precocemente la carriera militare, raggiungendo il grado di Capitano. Bramoso di avventure, si fa spedire subito nei possedimenti d'Oltremare, a Massaua. Intraprende, nel 1891, l'esplorazione dell'arido e pericoloso territorio del Danakil. Organizza poi, nel quadro della politica crispina, col supporto della Società Geografica Italiana e i capitali di Matteo Grixoni, l'esplorazione del bacino del Giuba, ramificato fiume nel cuore sconosciuto dell'Africa orientale. Pur non giugendo alle sorgenti, e nonostante la defezione di Grixoni, la spedizione è un successo. Bòttego la consacra con un grosso libro illustrato e cartografato ove racconta in prima persona la sua storia (*Il Giuba esplorato*, 1895). A questo punto, B. mirerebbe a qualche carica politica, nelle colonie o in patria, ma non ne ottiene alcuna. Organizza però una seconda e altrettanto ambiziosa spedizione per accertare il corso del fiume Omo (poi documentata dai suoi compagni Vannutelli e Citerni), in un territorio fertile e importante. L'ostilità delle popolazioni locali, unita alla sua ignoranza in merito alle conseguenze della sconfitta di Adua, lo portano nel 1897 a essere ucciso in uno scontro a fuoco con guerrieri abissini. Dieci anni dopo la sua morte, il quotato scultore siciliano Ettore Ximenes (1855-1926) concepisce un monumento alla sua memoria che viene realizzato nella città di Parma, non senza strascichi polemici. Per tutto il periodo coloniale italiano, e anche in seguito, varî volumi illustrati (spesso rivolti all'infanzia) costruirono l'immagine di Bòttego come archetipo dell'italiano intrepido e coraggioso. Molte delle sue raccolte naturalistiche, assai ricche, sono conservate e visibili nella città di Parma.

[F.B.]



Il monumento

A Bòttego. Il monumento parmigiano a Vittorio Bòttego. Quante volte ci sono passato di fianco, quando ero all'Università. Sempre ripromettendomi di darci un'occhiata più attenta, perché quell'accrocchio mi attraeva. Innanzitutto sorgeva da un bacino pieno d'acqua, e su di me l'acqua ha sempre esercitato una misteriosa fascinazione, in qualsiasi forma si presentasse. Non che siano delle rarità i monumenti con l'acqua, anzi se ne ricordano parecchie di statue accompagnate da zampilli, scrosci, getti, vasche.

A volte però l'acqua non c'era, il monumento veniva prosciugato, si presume per pulirlo. Allora diventava esplorabile, ma io e i miei scioperati compagni non ci siamo mai avventurati sotto le sue vòlte marrone scuro, almeno che io ricordi (sebbene avessimo, credo, qualche volta fantasticato di farlo).

Bòttego. Non ne sapevamo niente, né ci interessava granché. Chissà per quale motivo mi è venuto in mente proprio adesso, il monumentone a Bòttego. Forse per tutto il gran parlare (malamente, per lo più) che si fa di

monumenti, e se certi siano da abbattere, o altri da conservare, e semmai perché, e come.

Ma forse il Bòttego monumentale mi è ritornato alla mente anche per certe ragioni mie, che c'entrano e non c'entrano col dibattito pubblico, invero piuttosto povero. In ogni caso, il primo impulso a occuparmi di Lui, a leggere i suoi testi e a metterci mano, mi è venuto proprio da quel molto tangibile oggetto culturale.

All'inizio, non avevo idea di che cosa sarebbe risultato dall'operazione alla quale mi accingevo. Una sceneggiatura per un film? Una qualche specie di romanzo? Un saggio eterodosso? Mi convinsi infine per la forma poetica, che più di tutte necessita del Taglio, e per l'idea strutturale di Installazione (che si deve estendere all'intero Esperimento).

I testi dei sette "canti" che leggerete nella parte prima (Eterocefali) sono realizzati ritagliando e montando parole e frasi solo e unicamente tratte dal Giuba, con minimi aggiustamenti e innesti di tessere allogene, ma sempre rigorosamente botteghiane. Dunque solo il montaggio (non che sia poca cosa) è farina del sacco dell'autore, che ha inteso così entrare nella pelle almeno linguistica del B. Per il resto, invoco i mani di Max Ernst e, forse, di R. Roussel (Impressions d'Afrique?).

Nelle Note alla fine del libro, dopo l'Appendice dossiana, sono collocate basilari nozioni storico-geografico-onomastiche riguardanti la materia di Eterocefali, e una essenzialissima bibliografia.



I. ETEROCEFALI.

CONTIENE: UN' INSTALLAZIONE VERBALE DA «*IL GIUBA ESPLORATO DI VITTORIO BÒTTEGO (SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA CON 143 INCISIONI E QUATTRO GRANDI CARTE GEOGRAFICHE A COLORI)*». (ROMA, LOESCHER 1895). *Con interpolazioni di F.B. sul Monumento eretto in Parma all'illustre esploratore.*

canto primo. libertà

per la prima volta messo piede a Massaua
mi trovavo finalmente in quell'Africa
paese della libertà, dove l'uomo
posto in circostanze anormali di vita
può misurare le proprie
e le altrui facoltà, ed impara
a conoscere meglio la natura umana

solo col mio cavallo e col mio fucile
potevo respirare a pieni polmoni
un'aura purissima di libertà
e mi sentivo felice!

ma fu solo a Deragôdli (*domenica 2 Ottobre 1892. – Carovane indigene*)
che mi sentii sollevato e felice di trovarmi finalmente
libero del tutto: ineffabile beatitudine
“ch'intender non la pò chi no la prova”.

il presidente del consiglio Crispi
mi aveva diretto il 24 Gennaio 1891
una lettera in cui diceva

all'Italia

*nella cui sfera d'influenza politica è compresa
la maggior parte di quell'estesa plaga
del continente Africano*

*incombe il dovere morale
di compierne l'esplorazione tante volte
tentata da stranieri e nazionali,*

*con ciò vorremmo avere
il diritto di possesso ch'è conferito*

*dalla priorità dell'esplorazione forse un giorno
potranno indirizzarsi colà
le nostre già numerose migrazioni
milioni e milioni
in paesi che non ce li potranno mai rendere.*

con me: Matteo Grixoni, capitano;

Uarsáma Matán,
servo di Scarfoglio pubblicista insigne. di ottime qualità
veramente eccezionali per la sua razza
– mentre di norma il nero: fantasia incline all'iperbole,
d'abituale bontà, mutabile e spensierato,
sempre mediocre cavaliere.
i miei uomini sono buoni
ma crudeli come bambini che spennino un uccellino vivo
per divertirsi e ridono delle sue strida.

i villaggi pel solo gusto del saccheggio
li incendierebbero
per godersi il baglior delle fiamme.

sulle rive del Milmil sorgono grandi alberi
i loro piccoli frutti
di sapore non disgustoso
son causa che i soldati
avididi di queste
ghiottonerie come fanciulli,
– fanciulli del resto sempre e in tutto –
si disperdano per raccoglierne.

*Senoghéff, 28 Ottobre – robustezza dei bambini neri.
Monte Dohja, giovedì 3 novembre
un ragazzetto, molto macilento
vorrebbe venire meco, Galla rubato da Somali,
schiavo di una donna, lo accetto nella carovana.*

il meschino Galla, Mahámad Chéder
è di Bále, vasta regione tuttora sconosciuta gli Scioani
tre volte con l'intervallo di un anno
la posero a ferro e fuoco.
l'ultima: sua capanna distrutta, gli animali rapiti, la famiglia
dispersa:

rammenta come fosse oggi
che mentre tentava di ritogliere ai nemici uno dei cavalli
fu portato davanti al Ras Amhára questi
valendosi della ragion del forte
gli fece secondo la legge scioana tagliare la destra. così
dicendo Mahámad mi va mostrando il suo moncherino
la cui ferita non è ancora cicatrizzata.

ci condurrà purché lo prenda al mio servizio:
impietosito gli prometto la mia protezione.

Ora, tornato in Italia,
posso dire che non ebbi a pentirmene.
in più circostanze il mio povero Galla
mi diede prove di fedeltà
non dimenticabili.
perciò l'ho condotto meco
a S. Lazzaro di Parma,
in casa mia e ve lo tengo
ricordo vivente di questo viaggio.
(in Italia gli fu pure offerto
di far l'uomo selvatico a due lire al giorno; ma
egli ha rifiutato
perché nella rappresentazione
doveva mangiare
un pollo od un piccione crudo).

L'altro monumento

Non fu subito idillio (si fa per dire) con V.B. e la sua opera. Anzi. Più leggevo, più m'informavo, più mi montava infatti un'ossessione rabbiosa soprattutto per l'accrocchio. Un monumento sostanzialmente colonialista (se non razzista) davanti alla stazione di Parma? Lussuosamente restaurato, per giunta, e come sola 'segnatura' di non neutralità della Cittadinanza nei suoi confronti, la possibilità di fare una 'telefonata' (v. Note) dove un Bòttego in prima persona doppiato dal Comune si dispiace un po' per gli abusi eventualmente perpetrati.

E c'è un fil rouge che dalla prima esplorazione dell'Omo conduce oggi a un'enorme diga, che distribuisce milioni di kilowatt di elettricità, ovviamente in modo iniquo e distruggendo delicati equilibri ecologici!

Il caso, almeno per me, sembrava chiuso. Ma non si rischiava così... un Seppellimento Troppo Affrettato? Fatto mai privo di conseguenze, come Poe e Sigmund Freud, almeno, ci hanno da tempo avvertito.

Inoltre, esisteva un altro monumento, che Bòttego aveva eretto a se stesso, con le sue proprie parole.

Si trattava appunto – come ormai saprete a memoria – de Il Giuba esplorato (1895) un librone scoppiante di illustrazioni. Bòttego pensava che gli avrebbe fruttato una carica governativa in Africa, o magari, faute de mieux, andava bene pure fare il sindaco nel paesello d'origine: italianissima anfibologia. Ma nel librone c'era anche altro.

Esso soprattutto risvegliava in me una lontana vocazione, alternativa alla mia attuale 'professione' di letterato: quella del naturalista.

Il naturalista, ritengo, sia l'Altra Strada che non ho preso nella vita. Nell'inconcepibile piramide immaginata da Leibniz, che ha come apice il migliore dei mondi possibili, cioè il nostro (risparmiatevi i sarcasmi, sono già a carico di Voltaire) e la cui base affonda nell'infinito, ci sarà una stanzetta dove un me alternativo scorre un album di disegni o incisioni; a un certo punto si ferma, punta il dito: l'immagine dell'animale indicato splende, disseccata ed eterna.

Da bambino collezionavo le figurine degli animali. Fu l'unico album che riuscii a finire, quello degli animali. Leggevo tutti i libri sugli animali che riuscivo a trovare, prima di scoprire la letteratura e le ragazze. Ancor

prima, all'alba della mia esistenza, collezionavo modellini giocattolo di dinosauri, che erano un po' come iperboli di animali, animali esagerati, ma proprio per questo affascinanti: animali espressionisti, surrealisti, animalacci araldi del Bizarro, dell'Orrido e dell'Inconscio. Ma al contempo rassicuranti nelle loro etichette scientifiche, nomi irti e belli e di difficile pronuncia: tirannosaurus, brontosaurus, triceratops, stegosaurus...

Questa passione naturalistica, per quanto in me sopita, mi avvicina al Capitano. Credo solo questa (oltre alla comune appartenenza al genere umano: frères humaines, ecc.).



canto secondo. in marcia

le carovane mi colpiscono per il colore rosso
mattoni: suppellettili vesti capelli peli
degli animali perché nell'Ogaden
il terreno è rossastro

ABERIO: le tane delle termiti han forma di obelisco e son di terra
solida opera di miriadi di piccoli insetti
con lavoro paziente di anni diametro fino ad un metro
l'altezza di sette e di otto spiccano
tra la vegetazione e, quando se ne contano molte riunite
par di essere in un camposanto.

ARCADEISÓ: cumuli di pietre
sono tombe Galla.

ÉRRER: gli eterocefali!!
fin dal giorno 5
ho cominciato a vedere
i caratteristici mucchietti di terra
scavata dagli eterocefali, che qui dicono
numerosi *come la sabbia*.
per una rupia molti uomini e ragazzi ne vanno in cerca
diciotto sono sufficienti diminuisco il prezzo
a mezza rupia nessuno vuole più occuparsene.

*al Direttore del Museo Civico
di Storia Naturale di Genova:*

*per mezzo dello Scech
di Archeisa, Mádar
dell'Agente in Berbera della casa Bienfeld
e del console italiano di Aden
inviato oggi una cassetta
contenente un barattolo di latta e diciotto tubi*

*con animali in alcool.
qui ad Érrer, gli indigeni assicurano che,
ne sono molti e si possono prendere con facilità,
scavandone la tana.
fra questi alcuni eterocefali chiamati dagli indigeni
faranfad.
a 70 km da Abdera
mi sono accorto della loro presenza, ma
gl'indigeni assicurano che
nella stagione asciutta
arrivano fin quasi alla costa.
gli esemplari spediti li abbiamo avuti quasi tutti
vivi.
la figura, che ho visto nella nota del Thomas
non è somigliante fatta certamente sopra
un esemplare conservato in alcool.
si direbbero
porcellini appena nati
per gli occhi loro piccolissimi
che sembrano chiusi pei movimenti impacciati
o pel lieve grugnito.
Hanno pochissimi peli
e pelle così fine e trasparente che,
attraverso di essa e della membrana dell'addome
si scorgono le vene e gl'intestini.
Hanno la pelle rosea
naturalmente un po' raggrinzita
il ventre, quando son vivi
è piuttosto gonfio e con esso rasèntan
quasi il piano su cui camminano.
ferocissimi si toccano con un bastoncino
spalancano per addentarlo e tenerlo stretto
con forza fra i denti
tentato di metterne in un recipiente battaglia
dovetti immergerli nell'alcol cacciarli vivi nei tubi
facevano sforzi incredibili per uscirne: pavonazzi*

*ne ho posto uno in una marmitta piena di sabbia
s'è messo a scavare con tanta frenesia*

*“nel deserto fra Archéisa e Milmil
a quanto si dice
v'è una specie d'eterocefali più provvista
di peli e di maggiore statura”*

ci separa da Milmil un deserto di cinque lunghe marce
e assolutamente privo d'acqua.

Nel deserto, venerdì 14 ottobre - Una grande steppa

al di là di alcuni alberi l'ambassá, il leone
che, con la testa al di sopra de' cespugli
e con le orecchie dritte
guarda fisso come un gufo enorme

cessa il bosco e innanzi
a noi si stende un immensa pianura, tutta uguale
senza cespugli, un mare d'erba, in mezzo al quale
pascolano in lontananza
grandi antilopi
qualche asino selvatico
ed altri animali: tiriamo a qualcuno
che scappa al galoppo stupendo effetto
di miraggio pare
che l'erba all'orizzonte
si rifletta in uno specchio d'acqua sterminato.

stanco di predicare, per evitare mali maggiori
faccio somministrare cinquanta bastonate.

qui sventola per la prima volta la nostra bandiera nazionale.

sulla mia bandiera non è scritto: «rassegnazione».

Il mo(nu)mento / 1

Osservando quello che per abitudine continuavo a chiamare l'accrocchio, ma con sguardo ora maggiormente spassionato, ho avuto l'impressione che lo Ximenes volesse alludervi a un momento preciso dell'epica vicenda botteghiana.

Fosse appunto quello in cui l'esploratore, nella sua prima 'vera' spedizione, raggiunse il bacino del Giuba (1892-93) e, si presume, lo contemplò soddisfatto?

Ma si sa che Bòttego smaniava per proseguire fino alle sorgenti del fiume, tipo di méta da sempre fascinosa, almeno da quando si vollero ignote quelle del Nilo. Per questo addirittura litigò col Grixoni, suo compagno di viaggio – e principale finanziatore, peraltro, dell'impresa – che se ne andò per un altro percorso fino alla misteriosa città di Lugh (ma v. Note).

Dunque il momento a cui si vuole alludere (mi dicevo) sarà quello in cui Bòttego, arrivato alla considerevole altitudine di 2.185 mm., contempla il maestoso discendere delle acque del Giuba dai monti che portano il favoloso nome di Faches (23 febbraio 1893). I locali e minacciosi Arsi-Sidama non hanno potuto impedirlo. Bòttego è riuscito in qualche modo a neutralizzarli e si gode il panorama: la sua visione, il suo ignoto disvelato. L'ipotesi non è peregrina. (cfr. anche, qui, i canti sesto e settimo).

E se invece il monumento volesse immortalare il tentativo ancora immediatamente successivo? Cioè quel protendersi oltre, quel porre piede e gamba in avanti a scalare il primo ronco dell'«antistante catena montuosa», come dice il Dizionario biografico degli italiani? Ciò che importa, in questo senso, non sarebbe tanto il raggiungimento della cima, quanto lo slancio all'ancora! al più in alto! al mai-accontentarsi! – che ce ne importa delle «persistenti ostilità» (sempre il Biografico) degli Arsi-Sidama, evidentemente non d'omi?

Bòttego avrà avuto quale motto personale qualcosa come Excelsior!, che era poi il titolo dell'omonimo «gran ballo mimico» di Luigi Manzotti, la cui prima alla Scala fu l'11 Gennaio 1881, in cui si celebrava lo spirito dell'Elettricità, dei Trasporti, insomma in una parola del Progresso.



canto terzo. le colonne d'Ercole

la caravana discende il Milmil.

galline faraone, piccole antilopi, cinghiali, gazzelle, bue domestico dei Somali (zebù), vitello, un aquila (*Aquila rapax*).

*Dervish: bande assassine
tuo aff.to Grixoni*

Un capo: — Voi soli bianchi siete giusti e buoni
qui son tutti cattivi. Neppure Alláh è buono perché

non protegge contro i miei nemici me
che non ho fatto male ad alcuno —

Ogadén dilaniato Uallah uallah!

una giovane somala, Cadija.
risalgono verso la costa Aden merce vivente
agli europei che senton nostalgia
delle belle bianche.

per ritrarre l'allegro aspetto del mio campo
supplisci tu se lo puoi mio lettore.

la caravana discende il Milmil.

Culuncúl grande villaggio santo
abbandonato capanne cadenti suppellettili disperse
scheletri viventi un uomo con la spalla
forata
che geme implorando il nostro aiuto

una bambina cui una jena di notte ha strappato
il cuoio capelluto
lasciandole il bianco cranio scoperto.

dono a questi due infelici un po' di riso.

attraverso come un sovrano
l'Ogadén dilaniato Uallah uallah
ed il nome italiano
vi risuonerà
sempre caro e benedetto!

*(Maleicó, lunedì 31 ottobre — Come fu ucciso Sacconi:
uno gli gettò una manciata di sabbia negli occhi
perché non potesse servirsi del fucile).*

la guida addita una catena di monti:
a due giornate

scorre l'Uébi Scebéli.
più ci si avvicina all'Uébi, più il terreno si fa rosso,
la mia carovana
rosse suppellettili vesti capelli peli
degli animali rossi
perché nell'Ogadén dilaniato Uallah uallah che percorro sovrano
il terreno è rossastro.

*Imi, martedì 8 — Sabato 12 Novembre —
Istanze di capi per ottenere la nostra protezione.
prime diserzioni.
passaggio dell'Uébi.*

l'Ogadén dilaniato Uallah uallah che percorro sovrano
ove il terreno è rossastro
è un paradiso terrestre, per la grande
quantità di bestiami che vi pascolano
iene gazzelle asini selvatici lepri leopardi leoni struzzi

restereste colpiti dal numero e dall'eleganza
delle galline faraone somaliche

dal petto azzurro e dalla coda forcuta.

Così abbiamo varcato le nuove colonne d'Ercole
non rispettate come le antiche
ma fino ad oggi egualmente inviolate.
cominciano le misteriose regioni che occhio
di uomo bianco non vide né piede europeo calcò ancora
regioni dove s'aggirano numerose e feroci
tribù di pastori, quasi tutte nomadi.
il nostro pedaggio, lo presento
dovremo pagarlo caro e forse a prezzo di sangue.



canto quarto. febbre

in marcia son preso da fortissima febbre
che mi fa delirare.
Scech Nur è partito senza salutarmi.

Guado dell'Uéb Gestro lo credereste? il sudanese si butta a nuoto
raggiunge l'asino lo trae in salvo tutto felice.
dopo averci lungamente vissuto non so ancora
se è incoscienza o disprezzo del pericolo.
(tra gli uomini e gli animali nel continente
nero v'è comunque una gran familiarità per continua
coabitazione e reciprocità d'aiuto).

i Galla continunano a predare i cammelli
ordino al capitano Grixoni di recarsi sul luogo:
la relazione: *giubba insanguinata regalata da me
a Musa Sardá fatta a pezzi a colpi di taglio
vicino a lui il prode Uarsáma.*

avvoltoi.
questo soldato ridotto a un bianco scheletro
gli altri sei erano stati anch'essi
pasto degli avvoltoi.
occhiaie vuote ventre senza interiora
e il petto scavato come una tana.

"che cercano quegli uccelli?"
Cercano, gli è risposto, carne da vigliacchi.

i loro nemici
non meno crudeli di quei rapaci
non avevano risparmiato ai cadaveri le oscene ferite
né l'evirazione
aff. Grixoni.

Irbá, vecchio soldato
(ras Alula, battaglia di Matamma)
schiaccia con un sasso la testa di un ferito
lo deturpa con atti innominabili osa attaccare

alla mia sella, come trofeo, ciò che i Pompeiani
solevano scolpire sulla porta dei lupanari.
così vendica lo stesso sfregio sui nostri morti.

asino sciancato: malocchio, l'interprete
lo passa da banda a banda con un giavellotto,
che ha tolto il mattino a un Galla, esclamando:
"muori con la lancia di tuo fratello":
povera vittima della superstizione.

io riconosco una nuova prova che la Fortuna
m'arride: quei quattordici soldati uccisi
sono sulla strada già percorsa. alle nostre
spalle la via è chiusa anche i più restii andranno
avanti.

(nelle imprese scientifiche armi solo a difesa della vita).

verso sera l'avanguardia grida: acqua, acqua. larga conca piena
grossa testuggine che si incammina per bere.
nello stagno diguazzano anitre ed oche:
addirittura una ricca dispensa
offertaci dall'Africa sconosciuta!

una vecchia si esibisce come guida:
cattivo augurio tutto ciò che è brutto e deforme. cane.

cinquanta frustate a un soldato. Gurra.
Arghébla conca lunga un kilometro.
quasi senza che me ne accorga, son subito circondato
da un duecento indigeni tutti armati.

è una notte che par giorno. asini in amore. Omero:

«le stelle... azzurrine profondità». Gurra. Sono Somali.
cisterne. Nur domanda di dormire nella *zeriba*.

mi sento soffocare.

non posso dormire m'assopisco, un leone

improvvisamente salterà nel campo, a uno dei dormenti
gli strappa il manto
come Tisbe.

in seguito percorrerò 80 chilometri, quasi sempre con la febbre.

Allegoresi del monumento

Poco fa avete contemplato l'immagine di una «statua bronzea in divisa coloniale, in posa su un basamento realizzato con macigni da cui sgorga dell'acqua raccolta da una grande vasca; ai lati sono posti due guerrieri Galla che rappresentano i fiumi Omo e Giuba». (Wikipedia), cioè i fiumi oggi rispettivamente etiope e somalo dei quali la «statua bronzea in divisa coloniale» esplorò il corso.

Egli, cioè V.B., sarebbe dunque l'unico personaggio della rappresentazione monumentale parmigiana a essere per così dire se stesso: gli altri due, invece, apparterrebbero alla specie tutta particolare delle Allegorie. Allegorie diverse, tuttavia, da quelle dell'Antica Roma, del Rinascimento o del Barocco: più concrete, si direbbe. Usava fin dai tempi più antichi, certo, rappresentare i fiumi in forma umana.

Il Nilo, ad esempio nel delizioso monumentino che si può ammirare nella famosa piazzetta di Napoli, è un nerboruto vecchione con barba e capelli lunghi, vestito di fluidi drappaggi, con cocodrilli e sfingi accoccolate accanto. In questo caso, invece, i due termini che l'allegoria stringe sono per così dire meno generici: come se il guerriero Galla e il fiume Omo le cui sponde sono dal primo abitate fossero in fondo una cosa sola.

Non di allegoria si tratterebbe, dunque, ma bensì di metonimia: poiché gli esemplari antropici che popolano le terre del fiume, si sottintende, possono rappresentarne tutte le caratteristiche naturali, nonché la stessa essenza, appartenendo essi più pienamente all'ordine della natura, che della cultura. E anche quella cultura che veniva loro in qualche modo riconosciuta (pallidi albori dell'antropologia) stava per così dire immersa, in gran parte, nel dominio naturale.



canto quinto. argomento di sogno e di sospiro

tre o quattro grammi di chinino
febbre sparita al mattino
Uébi mane c'è da perder la pazienza
venticinque frustate.

prendo la via più breve che mette al Ganále.
quando piove dèbbonvi abitare
elefanti a centinaia.
Uelmál, 15 Dicembre – I primi ippopotami.

ormai il dado è gettato
non è nel mio carattere prendermi pensiero
delle difficoltà della natura.
25 Dicembre febbre aumentata:

più volte in delirio vedevo
con gli occhi della fantasia inferma
me stesso in Italia,
nella casa paterna

spesso chiamavo la mamma
e solo m'accorgevo dell'errore
quando si faceva innanzi Musa,
il mio servo sudanese.

è tardi. la carovana sparsa su tutto il sentiero.

rupi di forma singolare sui fianchi della valle
paion l'ampia facciata di un castello
ai cui lati s'ergano due torri
stalattiti gigantesche

rapide –

(B. ai somali): "Fra poco saremo in grandi villaggi
con ogni ben di Dio"

S: "Come lo sai se nessun bianco
è mai stato qui?"

B: "Se vado avanti, potrete ben comprendere
che troveremo

da mangiare prima che tutti questi
animali siano morti.

Ho bisogno di vitto
come voi e se moriste
anch'io morirei di fame o ucciso".

essi non sanno immaginare
un uomo che voglia rischiar tutto

Ganále Diggó, Domenica 1° Gennaio 1893.
continuano indizi d'abitato.

due nativi, da una montagna
dell'altra riva del fiume
guardano il nostro accampamento
impassibili, appoggiati

in atto naturalmente artistico
alle lance.

sull'imbrunire scompaiono.

lentezza uggiosa.

ho, sotto il labbro inferiore,
un vespaio che mi fa dolere
la testa e il collo.

sette o otto galla
poco di prima atterriti di noi
solo per parole cortesi
e regali insignificanti

han lasciato ogni sospetto
e dormono tranquilli
tra i soldati. tanto sono primitivi.

(*Bòttego ai Curbi*): “Credete in Dio?”

C.: “No”.

B: “Ma quando siete infermi,
o se c’è cattivo tempo,
non fate nulla per impedire
questi malanni?”

C: “In caso di grave malattia o di temporale
bruciamo un po’ d’erba”.

il corso dell’Uelmál è costantemente seguito da
sentieri di elefanti, d’ippopotami, rinoceronti.
fauna ittiologica ricchissima.
l’imbarazzo della guida, che non conosce la strada
aumenta.

elefanti

epizozia

Ganále Guddá,

domenica 22 Gennaio. – FINALMENTE
IL GANALE GUDDÁ!!!

(gli uccelli da rapina sono di un’insolenza
inaudita.

un nibbio mi strappa dalla bocca una bistecca).

compaiono Galla sull’opposta riva

ippopotami a centinaia.

gli uomini così dimagrati che la pelle

Tendo a essere d'accordo con chi – in altri luoghi, in altre Storie – non voglia che nella piazza cittadina, putacaso, svètti la candida statua di un illustre benefattore schiavista.

A fracassare i testoni del Duce, credo, sarei stato tra i primi (Magra consolazione, dirà qualcuno? Se ne può discutere).

A questo fastidio per la statuaria fa invece da contraltare, in me, un'infinita ammirazione e direi quasi tenerezza per la scultura. Cerco di spiegare il solo apparente paradosso.

La scultura, in certi casi, mi tocca ancor più che la pittura, che pure conosco infinitamente meglio. Sono sì può dire un'ignorante in scultura, ma talvolta – forse proprio per questo? – trovo cose in essa che mi commuovono immensamente. Ricordo ancora l'emozione, al museo archeologico di Cnosso, nel vedere quelle figurine in creta o in pietra o in osso o altro materiale, spesso molto molto piccole, quegli dèi – soprattutto quelle dèe – in scala minore, non minacciose né sovrastanti. Non so immaginare cosa possa essere stata una civiltà che ha espresso una simile statuaria nana, animaletta, minuzzola: eppure così potente, così piena di forza, di numen.

La Grecia sí, mi va forse bene, ma quando ancora era a misura d'uomo; quelle madornali iperboli crisoelefantine di cui si narra mi sembrano frutto di un errore, di una grande allucinazione. Non parliamo della moltiplicazione delle facce elettorali degli imperatori romani, montate per tutto l'Impero quant'era lungo su busti standard, una volta giunte per posta espresso.

Né – per fare un solo esempio nel comparto I Genî della Scultura – i sovrumani drammoni di Michelangelo mi dicono granché (meglio l'incredibile Bernini, allora).

Davanti a certe altre sculture, invece, mi pare di avvertire una specie di tremolio, un qualcosa di piuttosto ineffabile, che davanti alla pittura non provo. La pittura è un'arte bidimensionale, tutta per l'occhio, dunque più intellettuale. La scultura è un'arte magica, ha per oggetto la costruzione di simulacri. La sua tridimensionalità, il suo abitare lo spazio proprio come i nostri corpi mi inquieta e attrae, voglio avvicinarmi, toccare se è possibile, con cautela, la materia-pelle; addirittura mi verrebbe da venerare quel

Mente vestiti di musco. Di sotto
colossali cespugli vi s'intrecciano
in mille modi, e dappertutto erba
fittissima e così alta che
arriva talora fino al mio capo.
Il sentier, nettamente disegnato
si ficca in questa lussureggiante
vegetazione, piccole formando

Gallerie e pergolati. Vi è nulla
di più solenne, fieramente bello?
Forse le grotte, ricche in stalattiti
e stalagmiti dalle forme più
bizzarre e strane son paragonabili,
per sublime terribilità a
questi boschi africani. Senonché
quelle grotte rendono immagine

Di boschi fossili e la loro ombra
cupa risveglia il senso del mistero
e della morte; ma qui la natura
vegetale si manifesta in tutta
la sua forza operosa e 'l verde lieto
ove penetran qua e là sprazzi di sole
c'inspira forte nell'anima il senso
della vita e dei virili ardimenti.

- - - QUANTO PRODURREBBERO
LE TERRE BAGNATE DALL'ALTO GÁNALE SE
coltivate con amore sapiente! In tempi come i nostri! di!
febbrile!
attività!, forse non andrà molto che!
vi sorgeranno!
CITTÀ D'ITALIANI NUMEROSE E FIORENTI!
CITTÀ D'ITALIANI NUMEROSE E FIORENTI.

Il mo(nu)mento / 2

Il momento, ancora. Non sono del tutto soddisfatto dalle spiegazioni precedenti. Mi viene il dubbio che lo scultore avesse invece intenzione di rappresentare l'istante supremo, cioè quello in cui Bòttego, accerchiato dai nemici, rimaneva dritto e saldo al comando, asserragliato sul monte Daga-Roba, dove trovò infine la morte. (Cfr. qui parte II, Prima e dopo).

Il momento è quello e insieme non è solo quello (dagaroba). È piuttosto la summa di tutte le mete (dagaroba) raggiunte o sognate dal Bòttego, qui agglomerate in un'ideale e sublime (dagaroba dagaroba) simultaneità. Ma chi riuscirà mai a frenare le assonanze che risalgono la marea della mente-orecchio! Già, perché «daga roba», nel mio dialetto, vuol dire «dagli roba», o anche «Dàgli! Ruba!»...

Il mio inconscio dialettale appare in questa circostanza ironico. Sí, perché invece della 'roba', delle terre o degli avorî di un qualche vagheggiato eldorado, gli diedero quella volta del piombo; e un po' di terra, sí, ma per funebre cuscino.

canto settimo. scontri e 'ripiego' (Daua)

«*Bulúlta*. poi:

siam seguiti e preceduti da parecchi Galla.
ponte sospeso Galla ammirazione
sabato 11 Marzo aggressori pusillanimità
Galla si aggirano sulle montagne circostanti
Galla parlano nel bosco
Galla fan segno sulle montagne circostanti
Galla stanno per sopraggiungere.

passo di bellezza in bellezza: Alpi,
ma qui freschezza verginale.

Lokíta, domenica 19 Marzo. - Arrivo fra gli *Arsí-Sidáma* (= assomigliano agli antichi germani di Tacito. statura e membra vigorose. costretti a vivere in società, pur vogliono mantenere la libertà della solitudine costruendo le capanne isolate tra il verde delle piantagioni.) -

le donne iniziano il loro «Ah! ah! ah!»
ripetuto grido d'allarme.

“Che linguaggio è il tuo? Sei muto?” (evidente che le parole dette da me in italiano all'interprete, sono creduti suoni inarticolati e senza valore)

“Costui non parla Galla, non *Daráza*; al mondo non vi sono che tre linguaggi, quei due e l'*Amhára*. Dunque Noi siamo *Arsí*, e tu, o capo, sei un *Amhára*?”

sacerdotessa

parlando Galla

chiede che anch'io raccolga l'erba, la gitti verso loro e l'offra: pace - due giorni a Nord, al di là di un monte che dice chiamarsi

Faches

siamo a 2.185 metri d'elevazione, esso
ci sovrasta un migliaio di metri:

sono alla testata della valle del fiume tra le ultime diramazioni
cosicché toccata la meta non mi resta per compiere l'esplorazione di
questo fiume misterioso per raggiungere il Dáua e seguirne l'alto
corso

c'è il problema di Menelik.
risolvo di andare avanti.

- negli scontri coi Sidáma abbiamo sparate ben 3500
cartucce.

perdurare nel proposito
con mezzi sì ridotti
di salire il monte Faches
ed arrischiare tutto il risultato
della Spedizione
sarebbe follia; perciò risolvo
di andare senz'altro al Dáua,
attraversando l'altipiano
che me ne separa.

FINE



Il monumento "restaurato"

In tempi relativamente recenti, come abbiamo già di passaggio osservato, il monumento è stato sottoposto, da parte del comune di Parma, a un professionale restauro. Me ne documenta alcuni aspetti la macchina fotografica della mia amica Farida Saglia, valente fotografa.



Il tripuntuto accrocchio si staglia qui contro luce, e sorge da una murata di cemento armato, da cui fuoriesce un buon numero di grossi e minacciosi tubi (ne conto quattordici, nella foto).

Quei tubi non sono affusti di cannoni, ma scolmatoi. C'è acqua nel monumento, come abbiamo detto, e anche nelle due vasche di porfido che ci hanno aggiunto, ai lati, il fondo delle quali d'autunno si foderà di un bel tappeto di foglie ammollo.

Interessante è pure la seguente vista da dietro, rovescio esatto dell'immagine che abbiamo visto all'inizio.



Comprendo meglio la struttura del monumento che è come un doppio arco di finta roccia (al modo delle antiche grottesche) probabilmente cementizia ma suggestivamente ricoperta di licheni e pianticelle, sotto la quale scorre, o meglio dovrei dire stagna, l'acqua. L'effetto è piuttosto indovinato; si gioca sui riflessi ecc. Su ogni arcone un indigeno atterrato; all'incrocio un Bòttego triumphans sulla sua roccella sopraelevata; ma dietro, ancora, dietro alla pedana sporge una sorta di gobba che si espande all'indietro nello stagno, un ulteriore plesso di roccia piuttosto massiccio.

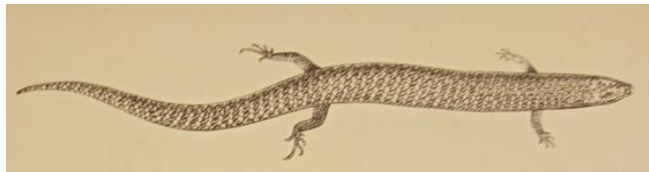
E in barba al restauro, su questa gobba o bozzone roccioso, esplose letteralmente i suoi rami un albero di fico, pianta che – immagino – è capace di far volare sul vento i suoi semi e intrufolarli nel minimo sputo di terra o terriccio, là dove un muro di mattoni si sbrecca, si polverizza; laddove la polvere dei materiali da costruzione ritorna fango, lui installa prima un pollone, poi un rametto, poi due, poi tre, e poi via, chi lo ferma più.

Tra tutti gli alberi è il mio preferito. All'ombra della sua fertilità ho passato l'infanzia, amo la sua foglia grassa, i suoi dolcissimi frutti, la sua tenacia.

Qui egli si è fatto beffe dell'esotismo che si voleva evocare e inserito platealmente nel pezzetto di paesaggio (africano?) qual visione di pianta nostrana, dunque v'ha immesso una dimensione eteroclita rispetto alle fantasticazioni di viaggi e di esotismo, una cosa che sa di campagna, di case vecchie: si vedono, spesso, le vecchie cascine abbandonate di mattoni rossi sventrate da un fico, che verzica fiero fuoriuscendo dal tetto semicrollato.



Visione trionfale d'un nero Bottego spalle al sole che tramonta libero e giocondo, ben piantato sopra il suo ventaglio di cannoni-scolmatoi. I due coprotagonisti di questo 'dramma in nero' che l'ora crepuscolare esalta si sono fatti proprio piccini; la loro parte è minima, benché siano ben visibili. (A sinistra, in basso, un Eur?).



II.

PRIMA E DOPO

CONTIENE: FATTI PRECEDENTI E SUCCESSIVI ALL'ESPLORAZIONE DEL GIUBA,
ESPOSTI DALL'AUTORE CON UNA TECNICA MINIMAMENTE DIVERSA.

PRIMA. DANAKIL.

Bòttego è autore di un altro breve testo, intitolato *Nella terra dei Danakil* e pubblicato nel «Bollettino della Società Geografica Italiana» (1891-92). In esso riferisce della breve spedizione compiuta, prima della grande impresa del Giuba, in uno spicchio desertico a nord-ovest del Corno d’Africa, dove

si cammina, quasi sempre sulla sabbia o su terreni madreporici... o su lave più o meno recenti

e

l’aspetto del territorio veduto non è lieto.

In questo taccuino di viaggio l’auto-descrizione del Capitano, quella che ritroviamo per dire nel *Giuba esplorato*, è già perfettamente formata. Secco, tutto sostanza, poco indulgente a orpelli letterari o sentimentali, Bòttego si rappresenta come l’Eroe Impaziente, non sente nessun rimpianto a lasciare Massaua, ma anzi avverte una forza irresistibile che lo trascina in avanti e, nella sua mente, egli è già 100 chilometri in vantaggio sulla tabella di marcia... Del resto

le attrattive dell’ignoto hanno sempre agito con forza su di me.

Non si lamenta mai. Fa quello che deve fare. Osserva, è sempre attento. Tiene tabelle maniacali degli esemplari di fauna incontrata, indicandoli con l’esatto nome latino, nel luogo e nell’ora precisa in cui li ha avvistati. Il suo giudizio sulle popolazioni che abitano il territorio è perentorio e impermeabile a ogni empatia:

i Danakil sono diffidenti, bugiardi, crudeli, vendicativi e traditori.

Il dossier *Danakil* è punteggiato ansiosamente dalla continua ricerca dell’acqua, plasmato dalle spire ambiguamente tattiche del dire degli Scech, delle guide, dei soldati, che mentono o dicono la verità

secondo un algoritmo che al bianco sfugge in gran parte, l'occhio e l'orecchio tesi a comportamenti, a geroglifici di gesti che potrebbero significare danno, sopravvivenza, successo, morte.

Ma nessuna volontà di capire ad esempio:

come questi indigeni, in una notte delle più oscure, trovino i pozzi, che sono buchi del diametro di un metro circa (ecc.)

Poi Bòttego vuole recarsi a tutti i costi alla

montagna del fuoco e degli spiriti

cioè presso il Gébel Dubbi, un vulcano, sulle cui lave nere percorrerà e farà percorrere al resto della sua spedizione un buon numero di chilometri

(sempre le stesse lave nere).

A mezzanotte, mentre marciamo, comincia un'eclisse di luna, e sento che i miei uomini pregano. Chiedo loro come spiegano questo fenomeno; secondo le tribù cui appartengono, rispondono che la luna è ammalata, o che è stata ingoiata da un gran serpente, o che Dio per tal modo preannunzia la morte di qualche capo potente.

Man mano che l'oscurità aumenta, alzano la voce, e mi sembra di essere in un accompagnamento funebre.

L'eclisse diventa totale, mi pregano di fermarmi; alcuni s'inginocchiano, altri s'accoccolano per terra e brontolano le loro orazioni. —

(Anch'io, nel buio immemore di questa nostra notte, mormorerò le mie orazioni:

Nyctinomus pumilus

Hyaena crocuta

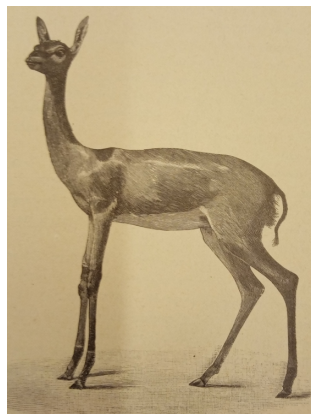
Hyaena striata

Canis mesomelas

Sciurus multicolor

Pectinator Spekei
Lepus aegyptius
Antilope dorcas
Antilope hemprichiana
Antilope Soemmeringi
Asinus africanus
Hyrax abessinicus
Struthio camelus
Vultur Ruppelii
Vultur occipitalis
Neophron percnopterus
Pandion haliaetus
Milvus Forskalii
Merops apiaster
Merops albicollis
Nectarina metallica
...

orate pro nobis.)



DOPO. TRADIMENTO E MORTE DI VITTORIO BOTTEGO
SECONDO VANNUTELLI E CITERNI

Enigma. O

passare il fiume e traversar verso scirocco la valle del Baro
fino alle sorgenti

o

dall'alto dei monti risalire la valle del Birbir delle miniere
aurifere. Scegliamo la seconda

sia perché la più conveniente ai nostri scopi,

sia perché ci condurrà a visitare la poco nota regione dei
Beni Sciangul.

...lo abbandoniamo, per prendere il sentiero montuoso che conduce
a Saiò.

*Al residente di S. M. Menelik
in Saiò*

"Mi pregio comunicarle chi siamo, e perché desideriamo passare per Saiò:

*"Io comando una spedizione scientifica per la Società Geografica Italiana e
son diretto a Massaua, per la via più breve, o pel Goggiam, o per la Scioa,
come la S.V. mi vorrà indicare."*

*"Ho con me due ufficiali, oltre i miei soldati. Se mi sarà negato il passaggio
con le armi, abbia la compiacenza di avvertirmi che prenderò altra via."*

Vittorio Bottego

Giunti ad un giorno di distanza dal campo giungon parecchi soldati
scioani appunto di Saiò per invitarci ed indicarci. Perché se la
godano lietamente regaliamo loro anche un bue da macellare.

Il mattino seguente in Saiò,
con tutti gli onori il Residente
con grande affabilità ne rassicura
che già la lettera inviò
al degiace Gioté

di Legà, da cui Saiò dipende —

(siamo nella regione montuosa dei
popoli coltivatori.

soltanto campagne annerite dagli incendi, lunghe
file di alture montuose, drizzantesi l'una dietro l'altra, tutte o
bruciate o aride,

ma solo un mese dopo il clima e il suolo son feraci!, in queste!
regioni tropicali! tre anche quattro raccolti l'anno!).

— aspettiamo risposta dal degiace di Legà
impazienti il dì seguente
andiamo ad aspettarlo al confine di Saiò
indottivi da
Abbagifar, il fratello minore
dello stesso degiace di Legà;
poi vediamo un po' più in là
una figura che si dà molta importanza:
è il Fitaurari Abba Ciallà
altro fratello del degiace di Legà.
Raddoppiando la benevolenza
ci fa desinar nella sua tenda.

Risalendo dall'alto dei monti la valle del Birbir
passiamo l'Endine
e così siamo nel vero e proprio
territorio di Legà.

Qui un musulmano di Gimma Abbagifàr
(trattenuto nel villaggio perché sarto)
di nascosto ci avverte che il degiace Giotè
ha intenzione di rubarci tutto!
disarmarci e impadronirsi di noi
per farlo edotto a fabbricar fucili.
(sarà vero? chissà).

Il 16 Marzo giungiamo a Jellem

presso Gobò
residenza del degiace Giotè
accolti con gran pompa...

Ci accampiamo cauti sopra un PICCOLO COLLE ISOLATO.
Gentilezze.

Voci di tradimento.

Osservazioni di stelle: quel Gobò è proprio dove giunse nel 1881
l'olandese Schuver proveniente dall'Egitto.

Il nostro viaggio di esplorazione qui è compiuto.

Partiremo per Cassala, poi patria e riposo da tante fatiche.

Il pensiero dolce lenisce le preoccupazioni.

Ma poco prima di mezzanotte il graduato di guardia corre non può
cambiar le sentinelle uomini di cambio scomparsi (vaghi sospetti =
durissime realtà) otto sudanesi e quattro abissini han disertato
portando via due cassette di cartucce...

Siamo dunque traditi!!!

Passiamo vegliando il resto della notte; dopo lungo e penoso
riflettere, pensiamo di vendere a caro prezzo la vita. Intanto
aspettiamo l'alba con vivissima ansietà. L'attesa ingigantisce nelle
tenebre il pericolo. Al primo schiarir del giorno, pur troppo ci
vediamo da ogni parte accerchiati da fitte schiere di nemici. Oramai
dunque l'unica salute è non sperarne alcuna, aprirci un varco a viva
forza.

Il Capitano, quel suo piglio leonino, al di là di alcuni alberi
l'ambassá, il leone che, con la testa al di sopra de' cespugli e con le
orecchie dritte guarda fisso come un gufo enorme aggrottando le
ciglia, come soleva nell'atto di una fiera risoluzione, raccoglie
intorno a sé gli ottantasei ascari e dice loro: «Chi di voi non si sente
la forza di restarmi fedele fino alla morte, se ne vada; io non
trattengo alcuno; non voglio con me dei vigliacchi». “Che cercano
quegli uccelli?” - “Cercano, gli è risposto, carne da vigliacchi”. E quel
pugno di prodi, levando in alto le armi in segno di giuramento

solenne, ad una voce risponde: – Vivi o morti, con te, sempre! –
Uallah Uallah!

Vannutelli a sinistra

Il Capitano al centro

Citerni a destra

I nemici che già ne accerchiano, si lanciano contro noi di lato, quando una scarica ben diretta la lotta diventa più stretta, imbaldanzita dal sopravvenire di nuovi rinforzi vuoti che il loro fuoco fa nelle file, a loro volta, benché si contrasti loro il terreno, tenacemente, sino alla cima del colle serratici in forte e, più che mai fermi al proposito fatto di rendere la pelle, scoperti dobbiamo offrire bersaglio, nemici dietro sporgenze del suolo, gli alberi e i cespugli gli stessi caduti d'ingombro ai passi animosi, già riescon a guadagnarsi la cima, là dove il passo è guardato dallo Stesso, fermo e sereno che tien duro all'impeto, eroismo che non piega.

Egli, sempre impavido

PARE ABBIA RACCOLTO SULLA FRONTE L'ENERGIA DI TUTTI
GLI OSTACOLI VINTI:

combatte da leone, l'ambassá, che, con la testa al di sopra de'
cespugli e con le orecchie dritte guarda fisso come un gufo enorme
aggrottando le ciglia, come soleva nell'atto di una fiera risoluzione,

combatte con la risolutezza de' prodi, sembra ingigantire,
sembra ingigantire, sembra ingigantire, sembra
ingigantire, SEMBRA INGIGANTIRE –

(come nelle tenebre il pericolo) SULLA FRONTE
L'ENERGIA DI TUTTI GLI OSTACOLI VINTI supera la moltitudine
con l'aspetto, non indietreggia mai seppur vede cadere a 10 a 10 i
fedeli lieti. Ripensando quell'istante: vivo schianto! ammirazione!
cento volte riassalito! voce petto ferito! (energia sulla fronte) sinistra
tempiaaaaaaaaaaaaa

CADE FULMINATO!!!

cadendo minaccia ancora

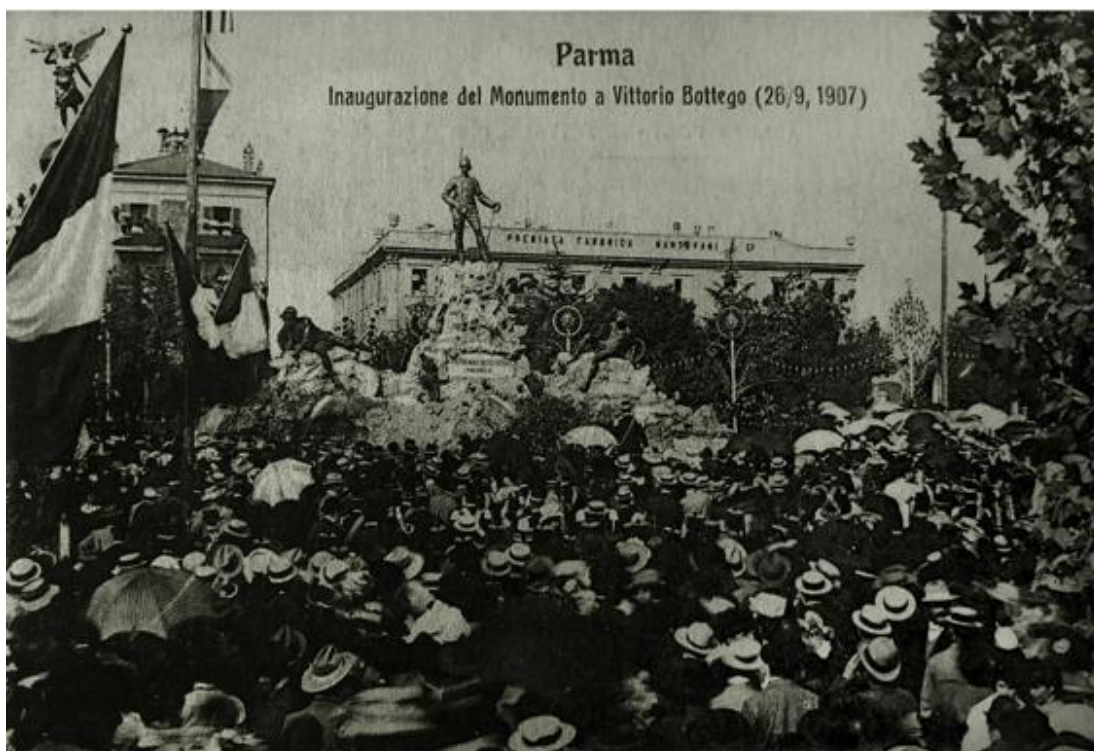
EPISODIO CHE ONORA
TUTTA LA VITA DELL'UOMO
CHE NON CONOBBE MAI LA PAURA
E CHE PUR DEL SUO ARDIMENTO
AVEVA FATTO UN POSTULATO
PER LA CIVILTÀ E PER LA SCIENZA.



III.

DA UN ALTROVE.

CONTIENE: CHE LI PORTAVANO A VEDERE IL MONUMENTO A VITTORIO BÒTTEGO
E IL MUSEO DI STORIA NATURALE.



Ci portavano in gita a Parma a vedere il Monumento di Bòttego, che era importante per Storia e Geografia. Materia in cui io ero bravo. E il Museo, per Scienze, che sapevo abbastanza. Ma soprattutto sapevo che chi avesse pronunciato Bottègo si sarebbe presso uno scuffiòne, perché non era mica un bottegaio, lui! Era un Grande Esploratore, che senza di lui mezza Africa non sapremmo neanche come è fatta. E poi so anche che lo sculture, quello che l'ha fatto, il Monumento, si pronuncia Chimenes, grattando un po' la gola sulla prima consonante, come fanno gli spagnuoli. Io questo due cose le so, eppure sono comunque in ansia, ma perché mai sarò in ansia? penso con un po' di stizza. Sono in ansia per i miei compagni, che sicuro come l'oro non lo sanno, che sicuro come l'oro si beccano uno scuffiòne, loro, non l'oro, che quello magari me lo becco io, magari no però penso perché non si è mai sicuri di niente, questo l'avevo già imparato, pensavo amaramente, che adesso ero già adulto, e fumando una sigaretta guardavo verso l'alto dove c'era il Monumento. La Maestra mi chiedeva di descriverlo, e io un po' imbarazzato perché ero un adulto sbuffavo il fumo della sigaretta e dicevo Dunque vediamo. «L'esploratore troneggia in piedi (tutti

ridono, ma io rimango calmo e tranquillo) sopra a uno sperone di roccia, appoggiato non si capisce se a un fucile o a una picozza, ah è una sciabola? grazie Maestra. È vestito correttamente da esploratore, ovvero con l'elmetto o casco e le brache alla zuava. Ha due baffoni, Bòttego, e uno sguardo fiero, uno sguardo che lo sguardo di Bòttego ti segue, eh, se tieni fisse le tue pupille nelle sue e ti muovi, lo sanno tutti a Parma, no?» La Maestra dalla bocca storta, chiusa e grigia faceva segno di no, no con la testa. Allora io voglio impressionarla e mi ci metto davvero, a descriverlo, il monumento, usando anche delle parole pesanti, che io le so, e per farlo tiro fuori dalle tasche dei mattoni di piombo. Allora mi alzo in punta di piedi e muovendo le braccia dico: «alla destra, e alla sinistra, della svettante figura del Capitano, su di un suolo che appare lussureggiante di flora e di roccia, giacciono due riproduzioni di corpi seminudi che non saprei definire altrimenti che col sostantivo indigeni e coll'aggettivo sgominati: naturalmente dall'eroe medesimo». Colle loro lunghe penne in capo, la coppia mi ricorda certi soldatini che si vincono nelle patatine. (E ho ancora l'ansia. E mi scappa la pipì. Una pipì-ansia).

Sto zitto ma capisco che devo parlare ancora. «In effetti signori (e qui mi copro la testa col bavero del soprabito perché è iniziato a piovere, e alzo anche la voce) e signore forse gli indigeni si rialzeranno, come il gigante Briareo al contatto con la Madre Terra, se atterrato nel corso delle titaniche battaglie che usavano un tempo!». Lo sforzo del paragone mitologico mi ha stremato, e così mi sdraio per terra a riposare, e la pioggia fresca mi arriva in faccia, tutto va bene, e io continuo a fumare e guardare lo spettacolo, che è fatto così: è una competizione per il possesso dello speroncino di roccia, una specie di corsa con salto finale nella quale Bòttego risulta sempre vincitore, atterrando a piedi pari al centro dello speroncino e facendo cadere di lato i due indigeni che di conseguenza si trovano immancabilmente disposti uno qua uno là. Poi Bòttego scende giù dal montino, e quindi in frettissima tutti risalgono sù ma Bòttego arriva sempre prima, e indi si ricomincia. E prima o poi vedo che Lui mi fa l'occholino, eh, proprio a me, che cosa vuole mi chiedo, allora mi

alzo ed entro nella vigna, che c'è il sole e mi dà un po' fastidio, guarda tu se è la stagione di vendemmiare questa. Allora mi giro e vedo che Bòttego e i suoi due compari ripetono sempre il medesimo circo, e poi una volta sù quello sempre a farmi l'occholino, da là in alto, e io dico nonno non posso mica vendemmiare, devo andare con Bòttego, e lui - vai vai -, dice, e io allora salgo sul poggiolo roccioso di dove egli contempla la stazione dei treni di Parma, da poco ristrutturata. Anche questa collocazione è piuttosto misteriosa: perché hanno piazzato il Monumento proprio lì? Bisogna proprio che lo spieghi, che glielo spieghi, a tutta 'sta gente? «Forse per beneaugurio ai viaggiatori delle Ferrovie, non forse anch'essi in viaggio, diciamo così, verso un loro ignoto privato e personale?». (Scuotere di teste in segno d'assenso). «Ma perché, d'altra parte, essere così miseristi? Là *d'in su la cima* come da un traliccio trasmittente lo spirito del grande Vittorio viene soffiato in ogni viaggiatore transitante la stazione, in modo tale ch'intraprenda il suo viaggio collo spirito di avventura e conoscenza e disprezzo del pericolo caratteristiche dell'Eroe, e che dunque portino il viaggiatore sunnominato a vedere in ogni viaggio, in ogni tappa raggiunta, un trionfo, una bandiera conficcata nel terreno!». «Bravo!» e tutti giù ad applaudire ma io sono già sù con Bòttego - andiamo in treno? - gli chiedo lui sorride schiaccia un bottone e si comincia a sentire un rombare, un rumore mai sentito enorme come se alla terra gli scoppiassero i budelli, che ti fa tremare dentro, tremare il centro del fondo del dentro. E io capisco che il Monumento si sta staccando da terra comincia a muoversi ed è l'Iperpanzer, e da sotto emette un ventaglio di tredici affusti di cannoni di ca. metri 2.45 l'uno di lunghezza, e così procediamo trionfali un po' dentro e un po' fuori le rotaie del treno tutti e quattro, che nessuno ci può dire niente, armati come siamo. Ogni tanto, i due indiani e Bòttego si rimettono a fare i loro esercizi, tanto il monumento-carrormato c'avrà ben pure anche il pilota automatico! All'arrivo alla stazione siamo accolti da una folla che, lo so, benché al corrente di Bòttego (ci mancherebbe) è lì per me. Bòttego schiaccia un bottone che fa uscire uno scaletto e mi fa segno di scendere. Sono pervaso da un senso di benessere e di benevolenza, di importanza, di equilibrio interiore: sono una

bambola gonfiabile gonfiata dall'aria dei Tempi d'Oro. C'è la Banda, ci sono gli Orfanelli coi fiori e i canti, il Sindaco con la corona, il Prete che benedice. La folla si apre al mio passaggio, guardandomi con volti illuminati dal sorriso della felicità, e ammiccanti all'alto quasi mi invitassero ad alzare i miei occhi ed allora - allora lo vedo, il Monumento. Abbattuto quello, superfluo, a Garibaldi che aveva prima, comunque, soltanto la funzione di indicare con la spada drizzata la direzione verso il Centro Città, alla stazione di Cremona è stato eretto ora un monumento *a me*: e la cosa mi sembra giusta e naturale, la approvo senza gonfiarmi di vanto. Ma Bòttego invecchia a vista d'occhio e nel pollaio mi fa vedere tutte le collezioni di aracnidi africane, sono più di duemila specie diverse, bisogna catalogarle tutte mi sorride con la barba gli occhiali ma gli aracnidi si mettono a scappare fuoriescono aiuto ci ricoprono mi sveglio.

In exitu

«... l'uomo agisce come un animale "drammatico" di fronte al masso granitico di una natura che può essere sempre e soltanto il quieto sfondo delle operazioni umane. Il pensiero ontologico dello scenario continua a restare in vigore anche dopo l'avvio della rivoluzione industriale, sebbene la natura-sfondo venga ora intesa come un integrale deposito di risorse e come un'universale discarica pubblica».

P. SLOTERDIJK, *Cos'è successo nel XX secolo?*



Appendice

1. Eritrea

Il fatto che a inventarsi il nome di Eritrea (= 'dalla terra rossa', si vedano qui i canti secondo e terzo) sia stato Carlo Dossi – sí, proprio l'Autore della *Desinenza in A* e della *Vita di Alberto Pisani*, invocato da Gadda insieme a «qualche altro Carlo» quale patrono della propria scrittura – è uno di quei tipici *non sequitur* nella biografia intellettuale di un autore che il critico astuto, lungi dal volerlo liquidare alla svelta, si coccola come il gatto di casa.



Esordiente precocissimo, Dossi divenne uno scrittore tra i più singolari della letteratura italiana: accentòmane espressionista scapigliato, collezionista e tassonomista di 'tipi' umani maschili ma soprattutto femminili; debole narratore forse, ma bozzettista acuminato e sarcastico, intinto di lombrosianesimo: e dotato di un buon bisturi. Forse fu soprattutto un grande stilista: insieme al suo 'doppio' napoletano Imbriani, entrambi nevrotici e barocchi, avevano capito che la pasta, la materia della lingua è tutto. Ma nemmeno del tutto a stilisti puri si può ridurli.

Il Dossi, ad esempio, fu anche autore di uno zibaldone imponente: le famose *Note azzurre*, in cui si mescolano interessi artistici letterari antichistici ed archeologici (da cui l'*expertise* onomastico), corposi frammenti di una teoria del Comico, aggiornata alle vedute dei greci, dei romantici tedeschi e degli inglesi (tutti rigorosamente letti in lingua originale); dove riflessioni politiche e autobiografiche

figurano a fianco al pettegolezzo puro, sfrenato. (Registrava ad esempio compiaciuto che il Ministro Zanardelli s'aggirasse per la città di notte, fermando le fanciulle ed incitandole: «Pissa, pissa, bella gioia!»).

Arbasino scrisse un articolo intitolato *Malte Laurids Dossi*, accostando due figure *fin de race*, e *fin de siècle*. Sembra in effetti abbastanza rilkiano il melanconico giovane che, la mattina presto, mangia un piatto di minestra fredda nella garitta del portiere e poi va a studiare alla Biblioteca Ambrosiana. Ma questo, nei momenti d'ozio. Poi ci sono le cose serie, c'è la politica, intesa con un'austerità 'romana'. Solo la caduta del primo governo Crispi, dichiara il Dossi, gli permise di sposare Carlotta Borsani. Altrimenti, avrebbe dovuto aspettare. Siamo ancora a livello di un *ethos* nobiliare-alto borghese in cui la 'vita privata' sembra contare assai meno di quella pubblica. Sedici anni prima dell'Eritrea, e poco prima dell'inizio della sua carriera politica all'ombra di Crispi (personaggio che campeggia anche negli snodi fondamentali della vicenda botteghiana) Dossi scrive una *Colonia felice* (Perelli 1874), intrisa di roussoianesimo ed ottimismo. In sostanza è la storia di un esperimento sociale: alcuni non meglio precisati Ufficiali scaricano sulla spiaggia della classica isola deserta (ma con vitto e munizioni) un campionario di criminali e prostitute, già condannati a morte. Dapprima assistiamo al dispiegarsi di tutto il repertorio della depravazione, con guerre, divisioni, massacri. Ma poi i contrasti si compongono, il vitto si mette in comune, l'armonia torna a regnare. Simbolo della perfetta raggiunta nuova civiltà è l'amore tra Teresina, fiore della prima generazione coloniale, e Mario il Nebbioso, cioè il Misanthropo, che aveva fino allora vissuto pericolosamente *fuori* da qualunque società. Finale: i misteriosi Ufficiali ritornano, passano in rassegna la Colonia; i deportati si inginocchiano sapendo di meritare la morte. Il Capitano rompe il silenzio, leggendo un proclama su questo tono: «Uòmini fratelli! | “Già la vostra domanda era scesa nell'ànimo Nostro. | “Egri eravate; noi vi spegnemmo; guariste. Da ogni vizio, virtù. Roma, covo prisco di ladri, diventò nido di eròi... Siate Roma!».

Eh insomma, questa Roma. Da qui in poi è tutto un brindisi alla Patria, al Sovrano ecc. La Colonia venne battezzata Felice. Si potrebbe già percepire una velata nota lombrosiana; i criminali sono «egri», sono dei malati: tutta l'operazione era dunque una *cura* vera e propria: estratti dal loro ambiente abituale, fatti ripartire da zero, la 'natura umana', di per sé buona, riemerge in loro guarita. Qualcuno si è interrogato su come lo stesso intellettuale sia potuto passare da ciò alla *Realpolitik* crispina. Ma l'idea che un espianto dell'Italiano dalle pastoie di una Nazione nata in fondo male, e proseguita peggio, riportato nel grado zero di una qualche deserto da bonificare o campo da dissodare, *more romano*, eccitava magari la possibilità che le antiche virtù appunto 'romane' riemergessero dalla natura atavica del seme italico.

Essenziale, comunque, la 'personalità' e il 'carisma' politico del capo di Dossi, quel Crispi fautore d'una *Grande Politique* che all'Italia, magari, stava fin troppo larga, come un vestito di taglia sbagliata. Nella nota azzurra 5680 Dossi tesse l'elogio di Crispi, figura grandeggiante contro la «turba dei microcefali»; al centro, ben in evidenza, di questo robusto schizzo dell'azione politica crispiana, la parte coloniale. (È lecito, mi chiedo, cercare di 'unire i puntini' nel disegno delle *Note*, per ottenere il Problema profondo di Dossi? Vediamo. Teoria del comico come teoria psicologico-letterario-antropologica - da cui anche l'interesse per il pettegolezzo, l'aneddoto, il 'caso umano' - si tratta sempre di capire cosa sono l'uomo, e la donna, anche per poterli dirigere: una geometria delle passioni? - con la melancolia, però, a sghembare il tutto... - il Comico, poi, smàschera - l'impegno politico invece come implicito e inevitabile dovere da parte di quella classe dirigente che sentiva l'Italia come proprio appannaggio. Archeologia quale ricerca delle radici di una civiltà (Roma appunto), e insieme della propria stessa schiatta o lignaggio dominante?... Tessere. Di un mosaico che forse non si può completare. C'è la nevrosi. Lasciare dei vuoti).

2. *I Mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II*

Questo è il titolo; *Note di Carlo Dossi* è il sottotitolo dell'opuscolo pubblicato da Sommaruga nel 1884. Il primo concorso per la presentazione di un progetto di monumento al Padre della Patria era iniziato nel 1880, ed era 'aperto a tutti'. Quale errore. Professionisti a parte, dall'Inconscio Collettivo di mezza Europa e anche d'Oltreoceano i Ministeri preposti vennero inondati di veri e propri Oggetti da Incubo che avrebbe fatto allibire i Surrealisti e impazzire Walter Benjamin. Un Incubo, però, si badi bene, che ama il bricolage, le scatole di fiammiferi, la colla di pesce, le navi in bottiglia, i fogli quadrettati e l'allegoria ipertrofica, in una concezione architettonica non solo dichiaratamente incompetente ma spesso megalomane e del tutto ignara di esigenze 'pratiche' e 'materiali'. Ma se vogliamo capire in quale ganga psichica si incisti l'idea coeva di Monumento, un'occhiata bisogna dargliela, a queste note dossiane.

Ne ha già scritto Arbasino, lo so, pace all'anima sua, in un articolo su «FMR» (l'estinta rivista di fondata da Franco Maria Ricci) che io lessi tanti anni fa e poi persi. Si parlava del Vittoriano, o Altare della Patria. La soluzione proposta dall'Alberto, che lo riteneva brutto come un'enorme macchina da scrivere di gesso, era «dipingerlo a pois». Ma nel frattempo aveva rintracciato certe eccezionali note del suo Rilke padano, un libretto riguardante i progetti presentati all'epoca per la realizzazione di quello che potremmo chiamare il Monumento dei Monumenti, o a voler arabeggiare, la Madre di Tutti i Monumenti.

Nel dedicare la sua operetta all'amico e corrispondente Cesare Lombroso, Dossi previene le accuse di inattualità, denunciando il fatto che «nessuno dei critici nostri si occupò del contingente enorme che il cretinismo e la pazzia, hanno dato al primo concorso per il monumento del defunto sovrano». La «sacra Pazzia», pietosa ed erasmiana, di cui si dice invece al principio del paragrafo secondo «non poteva quindi mancare al concorso per il Monumento del Re Galantuomo» (*Mattoidi*, p. 21).

Nel paragrafo precedente, il primo, Dossi si era rivolto direttamente ai «pòveri bozzetti fuggiti od avviati al manicomio» che definiva «aborti di geni ammalati», «mostriciattoli della fantasia» che

oltrepassano la mediocrità dei mestieranti, ed hanno «comuni con gli autori di genio la smania della ricerca e l'ambizione del nuovo» (ivi, p. 19). Pur facendo la tara al sarcasmo (pesantissimo) del Carlo Pisani, l'aria lombrosiana (l'intramontabile coppia Genio & Follia) che si respira qui è ancora una volta quasi soffocante.

Comunque, si impara dai genî e dai «mattoidi», ma non mai dai mediocri: e nell'elenco dei genî vediamo guarda caso far capolino (insieme a Conconi, Otto, Amendola) anche il 'nostro' Ximenes.

Nel finale, il Dossi Pisani Carlo nonché Alberto sembra invece consuonare col Mantegazza de *Il secolo nevrosico*:

Sembra anzi che l'umano cervello, sviluppandosi, affinandosi attraverso le generazioni, si faccia vie più sensibile alle turbatrici metèore e che il quoziente mattòide entri in quantità sempre maggiori nella cifra delle nostre azioni. (*ibidem*).

Nel già menzionato paragrafo II, Dossi raffina la tassonomia, aggiungendovi le «menti semplicemente cretine», che però andando a sommarsi ai «pazzeschi» costituirebbero il 25 per cento dei bozzetti. Lo scrittore passa poi ad elencare i caratteri distintivi dei mattoidi:

il subisso di simboli e allegorie che li sopracarica, la spropositata prolissità del commento che li accompagna [...] le confidenze affatto personali e affatto estranee al soggetto che l'autore ci favorisce; soprattutto [...] la condizione o professione del medesimo autore che tutt'altra di quella che occorrerebbe per un lavoro scultorio e architettonico.

È la nascita del Dilettante, si direbbe, questa categoria così fertile negli evi successivi. Il Dilettante vuole parlare di sé, vuole esprimere quell' 'altro' che si sente di essere, che il suo ruolo in chiaro nella Società - mestiere, stato di famiglia ecc. - è convito non esaurisca. È l'Alba insomma dell'Epoca in cui tutti vorranno essere qualcun altro, il dilucolo di un panorama in cui un allucinato desiderio mimetico porterà un sarto a sentirsi 'nel profondo' pittore, un macellaio architetto, un avvocato astronomo: senza parlare delle legioni di poeti e scrittori che l'alfabetizzazione (pur lentamente) crescente recava alla luce...

E il Dilettante vuole dire la sua sull'immagine della Patria che la retorica risorgimentale, nonché la sua propria fantasia o il suo

sentimento, o la sua personale interpretazione di quella, gli hanno creata dentro. E per forza proliferano i Simboli e le Allegorie! Di quante allegorie del Commercio e del Progresso, della Ferrovia e dell'Elettricità, di quante personificazioni della Patria, dello Spirito dell'Arte della Scienza della Tecnica della Geologia della Geografia delle Virtù delle Trame Nemiche Sconfitte e della Verità Trionfante, della Stampa e del Telegrafo, del Lavoro e del Riposo, dei Cinque Continenti e dei quattro Elementi – solo per finta questi, come ci ricordano le personificazioni della Chimica e della Fisica – con quanta di questa roba la sua testa è stata riempita, negli anni dell'Italia Unita?

Qui mi si presenta un problema. Come antologizzare i *Mattoidi*? Forse parlandovi del «concorrente che tutti sovrasta per la misteriosa profondità del pensiero», cioè «il signor Giovanni Canfora da Barletta (n. 294), “cabalista infallibile e rompitore degli ovi” della Divina Sapienza».

Il Canfora è l'autore di un monumento puramente ideale, dell'irrealizzabilità del quale egli era ben conscio: volle nondimeno comunicarlo alle autorità costituite.

L'idea, anticipatrice di Dada, del Surrealismo ma anche di molta arte contemporanea, era incentrata sul concetto della mano («Manus domini»). Le dita allegoriche, ci rivela Dossi echeggiando l'autore, sono le seguenti: «Pio IX il pòlice, Carlo Alberto l'indice, medio Vittorio Emanuele II, anulare Umberto e mignolo il principe reale Vittorino coronati tutti dalle somme virtù delle due regine, Maria Cristina e Margherita». Una mano inanellata, dunque. Qui comincia un delirio simbolico-numerologico da far invidia a quei personaggi antologizzati nell'*Antologia dello Humor Nero* di Breton, ma che Dossi riconduce piuttosto al fatto che il signor Canfora fosse «vittima del gioco del lotto». Egli

«continua qui per una mezza dozzina di pagine i suoi còmputi (egli li chiama còmputi) cogli anni e colle date che si riferiscono ai cinque personaggi della Manus Domini, cui unisce per maggior còmodo la leggendaria età della morte di Cristo e gli anni di Leone XIII...».

Inoltre

«si direbbe anzi che nell'essenza della parola egli cerchi nuovi argomenti alle sue enigmatiche affermazioni [*come non pensare al bretoniano Brisset*, Ndr.]... "signor lettore, se ha sano cervello e fegato ben formato saprà, da una parte, compatirmi o pur saprà scavare l'incògnito del mio debolissimo ver-detto e del mio mitissimo ben-fatto" [...]

Il delirio si infittisce più il sig. Canfora cerca matematicamente di spiegarcelo. Dunque volgiamo piuttosto il nostro sguardo al resto del Monumento, che ha ancora quattro «Ordini» (!). Qui siamo piuttosto dalle parti di Raymond Roussel e delle sue macchine inutili e prodigiose: è stavolta uno spirito visionario che scaturisce dal rigore della Cabala:

«L'ordine terzo rappresenta l'Italia oppressa e divisa. È circondata da rinchiere (*sic*), di ferro su cui si vedono le insegne dell'antico telegrafo per dinotare lo stato della civiltà di quei tempi... tutto l'ordine appoggia sopra una ruota ad ingranaggio ottagonale, su ciascun dente della quale veggonsi otto statue egiziane coronate coll'insegna del regno che rappresenta, il che significa che quei tirannelli monarchi si erano ingranati fra loro e in quello statu-quo in cui vivèvano essi medesima"».

Una furia significatrice, una volontà di infilare tutto l'Universo nel Monumento pervade il Canfora... la sua fantasia si scatena in allegorie a vari gradi di insensatezza:

«...la figura di un Sàtiro rappresenta il Ministro della Pubblica Istruzione, una Sirena quello della Marina, uno Scorpione quello delle Finanze, ed un Ragno di mare quello dei Culti».

Lasciamo infine la parola direttamente a Dossi — e a Canfora.

«Nè ciò sembra bastare all'abbondante fantasia del signor Canfora, poichè, nel piano superiore di questo ordine terzo egli vuol collocare anche «otto àquile con in testa la corona di ferro», àquile quali raffigurano "i comitati promotori della unificazione italiana", e tengono, coi varii Stati, rappresentati dalle 8 colonne, una fila di discorsetti che leggonsi incisi su alcuni scudi.

Or ecco qualche campione di tali discorsi: "L'aquila dice allo Stato Romano: dal cielo sul tuo capo questa corona pende. Ed il papa: non pòssumus. L'aquila va, allora a Modena e dice: ti voglio regalare questa corona. E Modena: la mia è più dura della tua. Va a Parma e: darai — gli dice — l'occhio diritto per questo emblema — e Parma risponde: anche il secondo, ecc." Detto ciò, "l'aquila vien trasformata in Àngiolo fulminatore portante ciascuno (*sic*) un vessillo di guerra, il quale in modi imperiati conferisce così col Ragno di mare: a Roma *terribilis est locus istae*; e l'Àngiolo risponde: e la morale? A Milano: non cederò un memetro (*sic*) e l'Àngiolo risponde: cederai lo Stato... A Torino in ultimo: io chi sono? e l'Àngiolo: molto bene!" ... ecc.».

Note

Notizia

Insieme alla Somalia, le zone dell'Omo e del Giuba sono definite da Labanca come «mete classiche dell'espansionismo coloniale italiano» (N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 38).

«Per curiosa coincidenza, l'evoluzione tipografica fu particolare proprio negli anni della "prima guerra d'Africa", contribuendo assai al radicamento dei miti che essa portò con sé: si confronti l'edizione dei viaggi di Cecchi al Caffa, dei primi anni Ottanta, con quella del postumo [sic] resoconto di Bottego al Giuba, per cogliere anche visivamente la diversa vividezza delle immagini» (ID., *op. cit.*, p. 230). Il volume postumo è ovviamente quello di Vannutelli & Citerni, cfr. *infra.*, dal quale sono tratte molte delle immagini qui adoperate.

Non troppo diversamente da quelle pubblicazioni *d'antan* sembra comportarsi Gianfranco Calligarich, nel suo *Una vita all'estremo. L'impresa dell'esploratore Vittorio Bòttego*, Milano, Bompiani, 2021, che non si azzarda ad allungare ombra di critica sul suo eroe, anzi colorandolo di una mistica quasi rimbaudiana.

I. Eterocefali. Installazione verbale.

Si avverte il lettore che l'ortografia di *Eterocefali* rispetta con scrupolo quasi diplomatico quella del *Giuba esplorato*, anche e soprattutto nell'onomastica e toponomastica (in questi ultimi casi, con particolare scrupolo, l'accentazione). Anche le citazioni di autori celebri sono riprodotte secondo la lezione botteghiana, non sempre 'corretta'.

canto primo. prodromi: B. giunge a Massaua (già occupata dagli italiani fin dal 1885) per iniziare la spedizione il 14 Agosto 1992. Vi aveva già risieduto, per scopi militari, qualche anno prima.

Sul finale del 'canto' mi permetto una piccola interpolazione: attribuisco a Uarsama Matàn un tratto invece proprio di Suleimàn Abdallah, altro «giovinetto» prediletto dal Nostro, quest'ultimo poliglotta e giramondo, che incontriamo nel *Danakil* («Boll. d. Soc. Geog. It., XXIX, 1892, p. 407).

Grixoni: il B. nel *Giuba* glissa a proposito della discordia col capitano Matteo Grixoni; ma quest'ultimo dovette portare parecchio rancore nei confronti del suo compagno di spedizione, se addirittura, a letto seriamente malato, nel '07 brigò coi socialisti di Parma per sollevare una campagna contro l'erezione del Monumento. In effetti, a quanto pare, Grixoni (essendosi assoggettato militarmente all'autorità di B.) disertò. Ma è difficile districare il complesso viluppo di interessi, reciproche manipolazioni, difficoltà personali che stanno dietro all'*affaire*. Sta di fatto che il G., anche nell'asciutto resoconto delle sue azioni che fa B., non appare affatto come un inetto, quanto più che altro vittima della 'forte personalità',

piuttosto accentratrice, dell'altro. Pare anche fosse contrario al modo quantomento 'rude' (patente eufemismo) con cui B. trattava i neri, ascari o meno che fossero. Altro elemento che complicava la faccenda era la possibilità di trarre grossi guadagni dal commercio dell'avorio.

Galla: popolazione diffusa tra l'Etiopia e il Kenia, meglio noti come Oromo.

Chi desideri ascoltare la voce oltremontana di Bòttego, con anche le voci dei fiumi Giuba ed Omo, chiami +39 0521 18 30 413, «al costo di una telefonata urbana»: che pare un costo ragionevole per chi voglia mettersi in contatto coll'aldilà.

Riguardo alla passione infantile per i dinosauri dissento qui dal mio dotto collega Andrea Inglese, che nella sua pur ottima opera ollivud predice al bambino amante dei dinosauri un futuro di SUV, prepotenze, neoliberalismo cannibalico e aggressività coatta. (Cfr. A. INGLESE, ollivud, Rovigo, Edizioni Prufrock spa, 2018, pp. 111-119).

canto secondo. in marcia: il rosso (sul quale si è già detto in *Appendice*) è in questo canto un elemento quasi ossessivo.

«da quando si vollero ignote quelle [sorgenti, NdR] del Nilo». Il problema ossessionò gli esploratori più affascinanti del periodo preunitario, ad esempio Giovanni Miani: «giramondo turbolento ed irrequieto, [...], rivoluzionario nel 1848 a Roma, poi baritono ad Atene, tecnico agricolo e studioso di egittologia alle foci del Nilo, anch'esso si mosse verso le sorgenti. Partito nel 1859, arrivò sino nell'attuale Uganda per tornare poi verso popolazioni antropofaghe come quelle conosciute da Piaggia. Lasciò in eredità alla Reale Società Geografica Italiana "due uomini nani della tribù dei Tichi-tichi", cioè due giovani pigmei Akka, cui fu fatto fare un tour delle città della Penisola che sollevò stupore e interesse fra gli italiani del tempo. (LABANCA, op. cit., p. 30).

Gli Arsi-Sidama sono una popolazione riconducibile al ceppo Galla.

canto terzo. le colonne d'Ercole: l'Uebi Scebeli è un fiume che attraversa l'Etiopia e la Somalia; il suo nome significa 'fiume dei leopardi'. L'Ogadén era ed è «dilaniato» ancora oggi, la contesa fra lo Somalia e l'Etiopia per il suo possesso non essendo ancora risolta. (V. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ogaden>).

febbre: Tisbe: allusione all'episodio patetico di Piramo e Tisbe (cfr. *Ov., Met., IV, 55-166*), che servì d'ispirazione tra gli altri allo Shakespeare.

alle sorgenti. A proposito delle quattro ottave di endecasillabi (o pseudo-endecasillabi) qui da me imbastite, faccio notare che l'elazione dello stile è già nel Testo, con qualche ricordo di edenici Giardini d'Armida magari rifatti in stile *Liberty*. Anche l'epigrafe petrarchesca si desume dal Testo.

canto quinto. argomento di sogno e di sospiro: il Ganále Guddá corrisponde al corso centrale del Giuba.

Per il titolo del canto cfr. G. LEOPARDI, *Consalvo*, v. 69 (la citazione come sempre è di Bòttego).

II. Prima e dopo.

Tutta la prima parte, comprese le divinità-animali cui rivolgo la mia preghiera, è tratto da V. BOTTEGO, *Nella terra dei Danakil: giornale di viaggio* («Boll. d. Soc. Geog. It.», XXIX, 1892, pp. 403-418 e 480-494).

Passione e morte di V. B., secondo Vannutelli e Citerni: dopo il fallito tentativo di carriera politica, B. si rimise in pista per un'altra eroica spedizione. Frattanto, sul risultato e sui metodi del Nostro cominciarono a circolare voci, che poi divennero polemiche, anche di plagio, ma già premeva la necessità di un'altra impresa, l'«accertamento del corso del fiume Omo» (DBI). Previa formulazione di preciso programma con contestuali ammicchi alla Società Geografica e alla Classe Politica riguardo vantaggi commerciali e strategici dell'impresa, nello stesso '95 Bòttego è già a Massaua a organizzare una spedizione coi fiocchi. Si parte, il 18 novembre eccoci di nuovo a Lugh, ma questa volta i capi locali eran d'accordo, dunque dopo una tappa obbligata sulla tomba del Ruspoli si prende la via del deserto, si battezza un lago, com'è giusto, col nome della regina Margherita - ma nel frattempo c'era stata la battaglia di Adua!, batosta tremenda per gli italiani, anche se lui, il capitano-esploratore-geografo, ne era del tutto all'oscuro: la minaccia abissina ne deforma pertanto il percorso; il 31 agosto egli giunge ugualmente alla foce del fiume, che da secoli o forse più aveva l'inveterata abitudine, dal canto suo, di immettersi nel cosiddetto lago Rodolfo. Terre fertili, ricche di acque magari navigabili: capiamo l'importanza di tutto questo. Bòttego esplora le zone circostanti il lago, indi ignorando la crisi etiopica scollina, o meglio sbacina, nel bacino del Nilo. «Inoltratisi in territorio abissino, furono bloccati a metà marzo dalle autorità locali, probabilmente per ordine dello stesso Negus, che si teneva al corrente dei movimenti della spedizione; accampato con i suoi sopra l'isolato colle di Daga-Roba, nei pressi di Gidami, il B. tentò di aprirsi la strada con la forza, ma nello scontro con le soverchianti forze nemiche cadde colpito a morte, mentre i compagni Vannutelli e Citerni e gli altri pochi superstiti vennero fatti prigionieri, il 17 marzo 1897» (DBI, *in sumto*).

Dal capitolo XVI del libro di Vannutelli e Citerni (*L'Omo: viaggio di esplorazione nell'Africa orientale*, Milano, Hoepli, 1899) è tratta la mia rielaborazione, qui un poco più incline alla riscrittura che in *Eterocefali*. Le parti in versi ricorderanno a qualcuno l'orientalismo metrico e il ludo onomastico di una *Turandot*, o qualcosa del Pascoli 'barbarico'.

Ascari: soldati indigeni dell'Eritrea o Somalia (ma anche dell'Arabia meridionale) che facevano parte delle truppe coloniali nelle ex colonie italiane.

Appendice

Sul Dossi battezzatore di colonie v. FRANCESCO LIOCE, *Dalla colonia felice alla colonia Eritrea: Carlo Dossi tra letteratura e ideologia*, Napoli, Loffredo, 2014 (collana «Studi di Italianistica»).

Sul lombrosianesimo di Dossi, e in particolare sul termine «mattoide», nonché sulla demenza monumentale v. ora l'ottimo PAOLO ALBANI, *Visionari. Briciole critiche su Carlo Dossi*, Trieste-Roma, Italo Svevo, 2022.

Sui tentativi dell'Italia post-unitaria di ottenere per via diplomatica piccole colonie penali da smaltirvi criminali e oppositori politici, si veda LABANCA, *Oltremare* cit., p. 32.

Bonus track
(da una lettera di Claudio Vela a Fabrizio Bondi)

«[...]

Così finalmente sono entrato nell'installazione e a dimostrazione di quanto essa funzioni ti dico subito che mi sono venute voglie impellenti di espansione: ecco lì due Galla arrivati coi barconi che si accampano sotto il monumento e vorrebbero entrare nell'installazione, e tu li segui in una deriva che non porta da nessuna parte ma nello stesso tempo porta da qualche parte; e intanto il bisnipote di Ximenes - vive a Parma in via Ettore Ximenes ma si chiama Ettore Galla perché è bisnipote da parte materna - entra nell'installazione grazie a un lemma bibliografico che però è sbagliato e risulterà inverificabile: ma intanto tu ce l'hai messo e chi lo sfratta? i mattoidi contemporaneamente rispondono al concorso per un monumento a Bòttego da erigersi a Parma, e il Dossi ne li irride: ma anche Delfini non ha forse sostenuto che era Modena la città della *Chartreuse*? poi si apre uno stanzino e lì un dotto etimologista spiega la rarità di quel cognome - del quale ora GensCognomi registra meno di cinque occorrenze, tutte a Milano, dunque a Parma è estinto? - e si lancia in intrecci linguistici non si capisce quanto fondati, mentre in quell'altra stanza alcuni attuali abitanti di Daga Roba partecipano a un evento rievocativo organizzato dall'Assessorato al Turismo Culturale del Comune unitamente alla Commissione Identità Globali della Provincia, in cui si chiede loro il ribaltamento del punto di vista: ma i due Galla sotto il monumento dove sono finiti? eccoli in Biblioteca Palatina, stanno leggendo il Dossi (ma allora erano andati da qualche parte...). Mentre cerchi di venire a capo del pasticcio, ecco che ti telefona Claudio Vela, e ti dice che il Bòttego-postremo lo ha molto convinto, e ti dice che sarebbe il caso di espanderlo, per esempio ampliando le note, un po' alla Gadda, anzi Gadda gli fa venire in mente Galla, e dunque non si potrebbero fare delle note come le scriverebbe un Galla dal suo punto di vista se dovesse commentare l'impresa del

Bòttego? e magari anche un bel giudizio artistico, ma articolato, sul monumento di Ximenes? poi arriva la fotografa che sostiene di aver fotografato tutti i monumenti europei a esploratori, e si lancia in una valutazione comparativa a colpi di riproduzioni fotografiche commentate, e così si moltiplicano gli esploratori ma anche gli scultori, e Bòttego lo vediamo sempre più da lontano, però in serie significative metonimiche e metaforiche. Intanto si presenta un collezionista di paesaggi urbani e spiega con dovizia di particolari giusti la fenomenologia dei monumenti urbani con particolare riguardo alla loro visibilità... Eccetera.

(Potrai perdonarmi?)».